

Una lettura di “Il mio impero è nell’aria” di Gianluigi Ricuperati

di **Maria Valente**

Dovunque se ne parlasse, leggevo che in questo romanzo c’erano soldi in ballo: un vizio comune, un’attrazione irresistibile, una patologia alla moda che sembra aver intasato le corsie degli analisti, in una sfida ad accaparrarsi l’ultimo lettino. L’argomento non lo trovavo stimolante, se non che al denaro associo istintivamente, da quando ne ho memoria, i versi di Pagliarani e capita che mi metta a canticchiare: [...] *io tiro i remi in barca/ tu tiri i remi in barca abbiamo dalla nostra anche l’araldica. Il denaro si sarebbe tentati di chiamarlo/ fecaloro ...*

Soprattutto quando al denaro tengono dietro i sentimenti – accostamento brutale: tutto un fiorire di crampi, orticarie, eczema, dopo essere stati quotidianamente invitati a gettare le maschere, a disfarci delle ipocrisie, ad ammettere, in tutta franchezza, che in epoca di precariato, il sentimento è anche, inevitabilmente, questione di moneta, l’istigazione mi suscita un conato: e in tempo di guerra o nel dopoguerra o tra gli indigenti o come la mettiamo col baratto? Così, senza dar retta alle chiacchiere o a quella che mi sembrava piuttosto pubblicità negativa, il libro alla fine l’ho comprato e anche letto e tutto d’un fiato, verificando che, per me, trattava di altro, di tutt’altre faccende che pecuniarie e di che cosa esattamente?

Di un tipo che si è chiuso in bagno. Uno del primo piano che fissava quelli delle mansarde col naso per aria, e se li figurava *camminare in fila indiana o accendere fuochi triangolari verso il cielo*. Uno che ad occhi aperti sognava di salirci sopra i tetti e salirci *con un set di mazze da golf per lanciare palline fosforescenti nelle notti*. Uno che concepiva *il tempo come un assedio* e allora si era circondato di riviste e tutto quanto avesse scadenza periodica per scavarsi una *trincea*, una *muraglia* e da lì proseguire i suoi negoziati col timer, fino a che il muro non si sarebbe sbriciolato, crollando su se stesso, come una *catastrofe senza senso*. Uno che avrebbe voluto essere *una particella elettrica, nient’altro che una particella elettrica* e aveva finito per fare della sua vita *un tour di acquisti di oggetti deprimenti in negozi deprimenti* perché i soldi erano *un ottimo modo per ingannare il tempo* e dell’esperienza in generale, ricavare solo *brandelli: brandelli che riempivano un buco momentaneo e poi spurgavano sostanze inutili e tristi finché il buco era di nuovo il buco* e perché, in fondo, cos’erano tutti gli altri esseri umani se non dei *buchi con un bilancio dentro ?*

E di una madre. Una madre che *avrebbe cercato di fare di tutto per procurargli qualcosa di veramente luminoso* e invece, poco tempo dopo, sarebbe stata lei a piantarlo in asso, per cause di forza maggiore, slabbrando quel buco a dismisura. E allora il libro parla di una madre e suo figlio, di persone fragili e rapporti intricati. Di un legame madre-figlio. Di una madre volata via e di un figlio, che ha costruito un palloncino d’aria chiamato “impero” per raggiungerla.

Cifra predominante del libro mi è parso il conflitto: col carattere ossessivo di questa dipendenza, innanzitutto, cui, come per ogni altro tipo di dipendenza, trovo calzanti le riflessioni di Guattari: “... *Vi sono dei fenomeni del tipo di quelli che chiamo echi di buco nero, che conducono le persone ad aggrapparsi, costi quello che costi, a certe territorialità, a certi oggetti, a certi rituali, a certi comportamenti sostitutivi, siano essi i più ridicoli o i più catastrofici* [...]”

Di buchi neri ce ne sono dappertutto. Si tratta di sapere se la soggettività li mette in eco in modo tale che tutta la vita di un individuo, l’insieme delle sue modalità di semiotizzazione, dipendano da un buco nero centrale d’angoscia. [...]

che va nel senso di una solitudine a vicolo cieco, di un accerchiamento sociale e nevrotico, ovverosia nel senso delle coordinate dominanti del sistema capitalista: ciascun drogato, isolandosi, ripiegandosi su se stesso, taalia i nonti con le realtà esteriori che notrebbhero nermetterali di venirne

segna i pericoli della realtà economica che potrebbero portarci fuori. [...]

La quadrettatura del territorio, il controllo sociale, implicano l'uso massiccio di due tipi fondamentali di droga, dagli effetti antagonisti, che tengono in pugno gli individui e senza di cui essi diventano folli d'angoscia:

-una solitudine senza rimedio

- una assoluta incapacità di accettare qualsiasi forma, quale che sia, di solitudine, un richiamo costante a tutte le àncore [...]

Precisamente sento questa narrazione riguardarmi/ci come spettro di dipendenze e comportamenti ossessivi e distruttivi, nella cui morsa risultano stritolate le nostre solitudini tragiche, inconsolabili, senza rimedio. Segnalare una via d'uscita, però, non sembra impossibile: l'arte, l'architettura, certe fantasie o idee improbabili sono riuscite, nel corso della narrazione, a far dimenticare il carattere *devastante della dipendenza*, prima che tutto tornasse ancora una volta, disgraziatamente, a collassare, in maniera funesta, sotto il travestimento esilarante di una gaffe triviale, come è tipico dell'inciampo, dello sgambetto, il brutto tiro che giocano nuove muraglie e isolamenti e torri eburnee. Resta il presentimento che, alla fine di tutto, esaurite anche le ultime preghiere, sia sempre l'altro, qualcun altro a salvarci, si chiami *In My Life, Sound & Vision o Mela Mela*, è sempre di qualcun altro che si tratta, anche se gli è toccato solo il tempo di una canzone.

Dopo di che, m'è parso d'imbattermi in un secondo conflitto irrisolto, stavolta col tempo e la memoria, drammatizzato in dialogo serrato tra un'ora, scandita dal rintocco di *è un giovedì, è sabato mattina, è lunedì...* sorta di diaristica particolarmente concitata verso la conclusione, e un allora, risalente a una vicenda puntualizzata undici anni prima, con cui esordisce e si congeda il personaggio in maniche di camicia, con insistito oscillare tra un tempo ancora precedente, e un tempo di mezzo diviso, tagliato a metà tra *il mezzogiorno delle cliniche e la clinica del mezzogiorno*; una lotta agonistica tra un passato che non smette di proliferare e il tentativo costantemente frustrato di evadere, *fuggire da un rito funebre che non riusciva a rimanere lì, a stare dove doveva stare*. Quest'ultimo enunciato, che sembrerebbe estrapolato dal medesimo contesto, in realtà si riferisce ad un'opera precedente, che mi è capitato di leggere quasi a ridosso e di considerarla fortemente implicata: *Viet Now-la memoria è vuota*, tutt'altro genere, specie di reportage mancato riguardo una guerra sulla quale nessuno ha più voglia, ormai, di pronunciarsi oltre alle cose, suscitando stupore, rabbia, delusione nello scrittore che si osserva all'interno di questa evidente, palese, sproporzionata contrapposizione: tra il se stesso occupato a difendere *un passato francamente minuscolo* e l'altro che convive con uno dei passati più ingombranti che si possano immaginare, ma che si mostra come non avesse niente da ricordare, salvo poi ricordare lo stesso nel vuoto assordante delle parate, dei musei, degli allestimenti. Il *turista della ferita* sarebbe corso a *comprare i ricordi delle famiglie vietnamite* proprio mentre fuggiva da un dolore più prossimo, intollerabile in quel momento, per sentirsi, al termine del viaggio, sul finire di quell'esperienza, qualcosa di molto simile a un animale braccato, da un passato minaccioso, ostile, su cui sembra aver perso completamente il controllo, dopo l'impatto brutale con la scoperta delle guerre quali orge dell'oblio. E, allora, se *La fedeltà al passato non è un dato, bensì un voto*, come ammonisce Ricoeur, ho immaginato che questo libro venisse scritto, in seguito, forse proprio per ricordare, o per dimenticare, *se come tutti i voti può essere deluso o tradito*, quanto meno scritto per tentare di ristabilire il controllo, un equilibrio, sul nervo dello stile, indiscutibile, del suo autore.